



FABIO DAVIDE MARTORANA

## Sparta e Persia (412-404 a.C.): un “affare” diplomatico

Nell'estate del 413 a.C., a due anni dalla spedizione ateniese<sup>1</sup> e dopo molti temporeggiamenti, si era conclusa la guerra in Sicilia: Atene, che ne era uscita disastrosamente sconfitta, aveva subito, soprattutto nell'ultimo e decisivo scontro presso il fiume Assinaro, un'enorme perdita di uomini, la maggior parte dei quali fu massacrata. I superstiti, non meno di settemila, furono fatti prigionieri nelle Latomie o venduti come schiavi;<sup>2</sup> infine, anche i due generali della spedizione Nicia e Demostene vennero giustiziati.<sup>3</sup>

L'impegno bellico in Sicilia aveva inferto nel contempo un durissimo colpo anche alle finanze ateniesi. E al precipuo scopo di mettere definitivamente in ginocchio Atene spogliandola delle entrate derivanti dalle miniere del Laurio gli Spartani, incoraggiati da Alcibiade,<sup>4</sup> avevano già dato avvio alla cosiddetta guerra deceleica, iniziata nella primavera del 413 a.C. con la conquista di Decelea appunto, in Attica.<sup>5</sup>

La *polis* ateniese, finanziariamente sfinita, aveva di conseguenza deliberato la sostituzione del φόρος, dovuto dagli alleati sin dall'istituzione della Lega delio-attica, con l'imposizione di una tassa pari ad un ventesimo del volume globale del traffico marittimo.<sup>6</sup> Per avere un'idea della gravità della crisi economica che stava attraversando Atene, Tucidide tramanda che la città fu costretta addirittura a licenziare un gruppo di mercenari Traci (1300 peltasti), dal momento che la spesa per il loro mantenimento era

<sup>1</sup> Thuk. VI 30-VII 87.

<sup>2</sup> Thuk. VI 85-87; VIII 1, 2 «ricche schiere di opliti, di cavalieri e il fiore di una gioventù distrutta cui non si scorgeva possibilità di rimedio» (εκαστος καὶ ἡ πόλις ὀπλιτῶν τε πολλῶν καὶ ἱππέων καὶ ἡλικίας οἶαν οὐχ ἑτέραν ἑώρων ὑπάρχουσιν ἐβαρύνοντο).

<sup>3</sup> Thuk. VII 86, 2.

<sup>4</sup> L'occupazione di Decelea da parte degli Spartani permise a 20.000 schiavi, verosimilmente impiegati nelle miniere argentifere, di scappare (cfr. Thuk. VI 91, 7 e VII 27, 5).

<sup>5</sup> Thuk. VII 19, 1. Da Thuk. VI 91, 6-7 si evince che l'intervento spartano in Attica, così come quello nelle vicende siciliane, era stato caldeggiato da Alcibiade che, richiamato in patria dalla stessa Sicilia per rispondere dell'accusa di coinvolgimento nello scandalo della mutilazione delle Erme, si era recato a Sparta per tramare contro la sua patria. Decelea era un villaggio nel nord dell'Attica situato nella via commerciale tra l'Eubea e Atene. Il controllo da parte degli Spartani era di grande importanza strategica, dal momento che esso avrebbe finito per isolare geograficamente Atene e, soprattutto, le avrebbe impedito di ricevere direttamente i consueti e, quanto mai adesso, vitali rifornimenti di viveri. La necessità di provvedere a tali rifornimenti, di conseguenza, avrebbe costretto Atene ad un ulteriore sforzo finanziario, visto che le navi sarebbero state obbligate a fare il costosissimo giro di Capo Sunio (Thuk. VII 28, 1).

<sup>6</sup> Thuk. VII 28, 4.



di una dramma al giorno per ciascun soldato.<sup>7</sup> Tuttavia, nonostante il dilagare della crisi e la difficoltà, in campo militare, di reperire personale di bordo per la flotta (οὐδ ὑπηρεσίας ταῖς ναυσὶν ἀνέλπιστοι ἦσαν ἐν τῷ παρόντι σωθήσεσθαι) visto che ormai negli arsenali la marina era insufficiente (ναυς ... ἐν τοῖς νεωσοῖκοις ἱκανάς), Atene non aveva intenzione di arrendersi.<sup>8</sup>

Sull'altro fronte, sebbene fosse tornata vittoriosa dalla Sicilia e sebbene l'assedio di Decelea procedesse secondo i piani, anche Sparta aveva dovuto affrontare ingenti spese militari ma, convinta comunque che fosse sufficiente un ulteriore colpo per piegare Atene, decise di sostenere ancora un ultimo sforzo bellico per assicurarsi che all'odiata nemica venisse inflitto il colpo di grazia.

Le due città si preoccuparono subito delle difficoltà con cui avrebbero dovuto affrontare questa seconda fase della guerra, cercando a tutti i costi di garantirsi la superiorità economica, unico fattore, questo, su cui si sarebbe deciso ormai l'esito dello scontro. Atene, che a causa della sua politica imperialistica, si era attirata l'antipatia di alcuni suoi alleati, aveva cercato di contenerne il più possibile il malcontento onde evitare che questi finissero per allearsi con gli Spartani. Questi ultimi, da parte loro, sapevano già di poter contare sull'aiuto della flotta fornita dagli alleati di Sicilia.<sup>9</sup> Allo scopo di potenziare sempre più la marina Agide cominciò a raccogliere contributi in denaro tra gli alleati imponendo, inoltre, ad ognuno di essi l'allestimento forzato di triremi fino a raggiungere il numero complessivo di cento unità.<sup>10</sup> La posizione ateniese, al contrario, continuava ad aggravarsi a causa stavolta della progressiva defezione dei suoi alleati in Eubea, e nelle isole di Lesbo e di Chio, i quali sollecitarono tutti l'intervento degli Spartani.<sup>11</sup> Ed è in virtù della scelta di Agide di differire l'impresa in Eubea e di appoggiare le istanze rivoluzionarie di Lesbo e poi di Chio che si decise lo spostamento delle operazioni di guerra nella Ionia d'Asia. Da questo momento in poi, grazie specialmente alla risolutezza di Alcibiade, anche altre città ioniche come Eritre, Clazomene, Teo e Mileto decisero una dopo l'altra di ribellarsi ad Atene.<sup>12</sup>

Nella guerra "ionica", complice anche l'area geografica degli scontri, divenne in un certo senso inevitabile il coinvolgimento dei Persiani con cui Sparta stipulò il primo di tre trattati di alleanza nell'estate del 412 a.C.<sup>13</sup> L'intesa spartana con la Persia era legata esclusivamente all'ottenimento dell'oro persiano per mantenere la flotta nell'Egeo orientale e per finanziare l'esercito composto ora anche da mercenari, in un momento in cui l'insufficienza di soldati forniti dal corpo civico ne aveva reso necessario l'intervento.<sup>14</sup>

---

<sup>7</sup> Thuk. VII 27, 1-2 e 29, 1. I mercenari traci, reclutati da Atene per aumentare il numero degli effettivi nel contingente impegnato in Sicilia, erano arrivati troppo tardi per tale spedizione. Gli Ateniesi avrebbero potuto ad ogni modo impiegarli per la controffensiva a Decelea, ma preferirono farne a meno e rimandarli indietro dal momento che non erano disposti ad affrontare una spesa così onerosa.

<sup>8</sup> Thuk. VIII 1, 2.

<sup>9</sup> Thuk. VIII 2, 3.

<sup>10</sup> Thuk. VIII 3, 1-2.

<sup>11</sup> Thuk. VIII 5, 1-2 e 4.

<sup>12</sup> In Thuk. VIII 6, 4, Chio ed Eritre vengono accolte nella lega peloponnesiaca; VIII 14, 3; 16, 1; 17, 3 documentano le adesioni delle città microasiatiche di Clazomene, Teo e di Mileto.

<sup>13</sup> Thuk. VIII 18, 1-3. In Iust. V 1, 7 questi trattati vengono invece riassunti brevemente.

<sup>14</sup> Tra i mercenari al servizio di Sparta citati più volte da Tucidide (I 60, 1; III 107-109; IV 80, 5) ci sono, oltre a varie componenti provenienti genericamente dal Peloponneso, soprattutto gli Arcadi. La scelta ora di reclutare alcuni mercenari da parte dei Lacedemoni era dovuta anche all'inesperienza spartana



Durante la prima fase della guerra del Peloponneso, Sparta aveva potuto avvalersi dei fondi del santuario di Olimpia per il proprio sostegno economico.<sup>15</sup> Successivamente, però, i rapporti tra la città lacedemone e Olimpia si erano incrinati per due motivi: nel 420 a.C. Sparta venne estromessa dal santuario per un contenzioso contro gli Elei e, nel corso della guerra deceleica, sempre questi ultimi avevano impedito al re spartano Agide di celebrarvi sacrifici, cogliendo come pretesto il fatto che non fosse concesso celebrare sacrifici o richiedere responsi oracolari nel caso di una guerra di Greci contro altri Greci.<sup>16</sup>

La scarsa disponibilità economica dei Lacedemoni si rifletteva anche sul fatto che, mentre Atene aveva potuto e poteva contare sui fondi della Lega delio-attica, la Lega peloponnesiaca, di cui Sparta faceva parte, non contemplava da un punto di vista statutario la creazione di un capitale mobile.<sup>17</sup>

Se a patrocinare l'avvicinamento dei Lacedemoni ai Persiani fu Alcibiade, da parte persiana furono i satrapi Tissaferne e Farnabazo. Allo scopo di allearsi con Sparta Tissaferne, governatore della Lidia e della Caria, e Farnabazo, governatore della regione dell'Ellesponto, avevano inviato, separatamente e segretamente, delle delegazioni presso i Lacedemoni per convincerli ad intervenire contro Atene nei territori asiatici di loro competenza in cambio della promessa di sussidi economici. Gli Ateniesi, infatti, impedivano ai Persiani l'esazione dei tributi a cui erano sottoposte le città greco-asiatiche così da rendere i satrapi sempre più debitori nei confronti del Gran Re. Costui, infatti, premeva ora incessantemente affinché i rispettivi governatori riportassero l'ordine nelle loro satrapie e ne recuperassero i relativi tributi.<sup>18</sup> Gli Spartani, che avrebbero dovuto decidere se appoggiare le istanze avanzate dall'uno o dall'altro satrapo, decretarono, in virtù del suggerimento e delle insistenze di Alcibiade, di sostenere Tissaferne nelle operazioni in Ionia e a Chio.<sup>19</sup>

Nell'estate del 412 a.C. dunque, subito dopo la defezione di Mileto,<sup>20</sup> Sparta e la Persia ratificarono il loro primo trattato.<sup>21</sup> Firmatari furono Calcideo per gli Spartani e

---

in imprese belliche transmarine. Cfr. L. Burelli Bergese, *Sparta, il denaro e i depositi in Arcadia*, «ASNP» XVI 3 (1986), 618.

<sup>15</sup> Thuk. I 121, 3; 143, 1.

<sup>16</sup> Thuk. V 49, 1-5; Xen. *bell.* III 2, 23; Paus. III 8, 3; Diod. XIV 17, 5. Gli Elei avevano imposto ai Lacedemoni, rei di avere violato la tregua olimpica del 420 a.C., di pagare una multa pari a duemila mine, due per ogni oplita reclutato. Gli Spartani però avevano opposto un secco rifiuto e si erano guadagnati la scomunica dal santuario. L'esclusione dal santuario comportava l'interdizione dai rituali e dagli stessi giochi. Cfr. M. Sordi, *Il santuario di Olimpia e la guerra d'Elide*, in Ead. (a cura di), *I santuari e la guerra nel mondo classico*, CISA X, Milano 1984, 23 e n. 14.

<sup>17</sup> Thuk. I 80, 4; 141, 3. Tuttavia si hanno testimonianze di erogazioni straordinarie da parte degli alleati di Sparta in occasione di particolari necessità: C. Romano, *I trattati spartano-persiani durante la guerra deceleica*, «Studi di Antichità» IX (1996), 250 e n. 134; U. Cozzoli, *Sparta e la Persia nel conflitto marittimo contro la Lega delio-attica*, 20, E. Lanzillotta (a cura di), *Problemi di storia e cultura spartana*, Atti dei Convegni (Macerata, 29-30 aprile 1981 e 21-22 aprile 1982), Roma 1984.

<sup>18</sup> Thuk. VIII 5, 5; 6, 1-2. Tissaferne avrebbe mandato a Sparta un suo rappresentante (in Tucidide si legge che fu egli stesso a rappresentare personalmente le istanze persiane a Sparta) ad accompagnare la delegazione dei Chii e degli Eritresi, mentre Farnabazo inviava come suoi delegati il Megarese Calligito e il Ciziceno Timagora.

<sup>19</sup> Thuk. VIII 6, 3.

<sup>20</sup> Thuk. VIII 17, 3.

<sup>21</sup> Il testo dei trattati c'è stato tramandato da Tucidide (VIII 17, 4; 18, 1-3; 37, 1-5; 58, 1-7); vd., inoltre, *supra* n. 13. Il passaggio storico tra le vicende di Mileto e la ratifica del primo trattato spartano-persiano è immediato e non se ne individuano bene le ragioni.



lo stesso Tissaferne a nome di Dario II. In questo, come negli altri trattati che saranno stipulati di lì a breve tra le due parti in questione, il nome del Gran Re compare sempre, anche quando egli non è intervenuto personalmente nei relativi contatti diplomatici.

Anche se, in effetti, i satrapi godevano di una certa autonomia di movimento e la citazione del re persiano poteva costituire una sorta di clausola prevista ufficialmente, ciò non vuol dire, però, che il re persiano fosse ignaro dei processi diplomatici che venivano svolti a suo nome.<sup>22</sup> Anzi è probabile che gli stessi satrapi ragguagliassero di volta in volta il loro re, soprattutto in questo specifico caso in cui le città greche dell'Asia, che amministrativamente facevano parte delle satrapie occidentali dell'impero achemenide, rappresentavano un fronte sempre in agitazione.

Le clausole che accompagnavano la stipula del primo trattato spartano-persiano avrebbero dovuto prevedere il sostegno a Sparta a patto che quest'ultima garantisse la sovranità del Gran Re sul territorio e sulle città che il re possedeva e che erano state possesso dei suoi avi.<sup>23</sup>

Alcuni hanno considerato il testo dei trattati, così come riportato nelle *Storie* tucididee, un semplice abbozzo. In realtà, Tucidide sembra abbia ripreso il testo originale che era stato approvato e sottoscritto dalle due parti in causa. Anzi, molto probabilmente doveva esistere anche una stele che ne ricordava la stipula.<sup>24</sup>

Se dovessimo prendere alla lettera le parole dello storico ateniese, tra i territori e le città del re e degli antenati, andrebbero annoverati anche quelli fuori dall'Asia, vale a dire quelle città greche (in Tessaglia, Grecia peninsulare fino alla Beozia, nella Locride e nelle isole egee) che all'epoca delle guerre persiane si erano sottomesse volontariamente alla Persia.<sup>25</sup> Tuttavia qui la clausola farebbe riferimento alle sole città dell'Asia Minore su cui il Re persiano voleva ripristinare la propria autorità, anche perché la clausola successiva stabilisce la collaborazione spartano-persiana finalizzata ad impedire ad Atene l'esazione di tributi in denaro e non (χρήματα ἢ ἄλλο τι) richiesti alle città greche dell'Asia Minore.<sup>26</sup> Il punto successivo su cui i contraenti si erano accordati contemplava la creazione di una coalizione offensiva contro Atene, la *συμμαχία* appunto, e il conseguente divieto per entrambe le parti di ritirarsi dal conflitto ratificando una pace separata con il nemico. Infine, l'accordo prevedeva che i nemici del Re persiano fossero considerati nemici anche di Sparta e dei suoi alleati e viceversa.

Dalle clausole previste in questo primo trattato sembra emergere la necessità incombente di denaro da parte di Sparta che, pur di ottenerlo, è costretta a sottostare ad una serie di patti che sono a tutto vantaggio dei Persiani: Tissaferne, infatti, con la ratifica di questo accordo si era da un lato garantito automaticamente il sostegno dei Peloponnesiaci contro Amorge, che aveva fomentato una rivolta in Caria,<sup>27</sup> e dall'altro, cosa più importante, si assicurava nuovamente il ritorno delle città greche della costa

<sup>22</sup> Sul ruolo istituzionale dei satrapi vedi Romano, *I trattati spartano-persiani*, cit., 240 e nn. 42-43.

<sup>23</sup> Thuk. VIII 18, 1 (Τισσαφέρην Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι. ὁπόσῃν χώραν καὶ πόλεις βασιλεὺς ἔχει καὶ οἱ πατέρες οἱ βασιλέως εἶχον, βασιλέως ἔστω).

<sup>24</sup> E. Lévy, *Les trois traités entre Sparte et le roi*, «BCH» CVII (1983), 225 e 229.

<sup>25</sup> Hdt. VI 49, 1; VII 132, 1; vedi Thuk. VIII 43, 3. Cfr. Lévy, *Les trois traités*, cit., 229-230; Romano, *I trattati spartano-persiani*, cit., 241 e 245.

<sup>26</sup> Thuk. VIII 18, 1.

<sup>27</sup> Amorge era il figlio illegittimo del satrapo di Sardi Pissutne. Quest'ultimo aveva scatenato una rivolta contro il Gran Re ma fu sconfitto da Tissaferne che lo fece giustiziare. Amorge aveva seguito le orme di Pissutne forte anche dell'appoggio degli Ateniesi. Fu poi catturato a Iaso dai Peloponnesiaci che lo consegnarono nelle mani di Tissaferne (Thuk. VIII 28, 2-4).



asiatica sotto il suo controllo. Ma Sparta, in pratica, aveva guadagnato solamente l'alleanza persiana, dal momento che in questo trattato non si fa alcun accenno agli aiuti finanziari di cui aveva bisogno per il prosieguo delle operazioni belliche contro Atene. D'altronde la scelta dei Lacedemoni di avvicinarsi alla Persia era dettata esclusivamente dalle difficoltà economiche dei Peloponnesiaci e non appare chiaro come mai, quasi ingenuamente, essi accettassero le clausole senza far valere la propria richiesta. Tanto più che Sparta, contrariamente all'immagine che diffondeva di sé quale paladina della libertà delle città greco-asiatiche dalle vessazioni ateniesi, aveva accolto la rivendicazione persiana all'insaputa di quelle stesse città che avrebbero assistito, loro malgrado, solo ad un mero passaggio di consegne dal giogo ateniese alla morsa persiana.<sup>28</sup>

La situazione però si complicava sempre più perché adesso anche altre città chiedevano di allearsi con i Lacedemoni per sollevarsi contro Atene.<sup>29</sup> In queste condizioni risultava sempre più difficile ottemperare ai propri obblighi senza voltare le spalle all'alleato microasiatico o a quello persiano.

Gli Spartani, al di là delle clausole del trattato, ricevettero comunque dai Persiani i finanziamenti, dal momento che, come qualche studioso ha sottolineato, il trattato andava inteso come accordo informale e privato tra Sparta e Tissaferne, visto che era quest'ultimo, e non il Re, a dover erogare i fondi pattuiti.<sup>30</sup> Da Tucidide apprendiamo che il satrapo aveva versato agli equipaggi dell'intera flotta uno stipendio di una dramma attica al giorno a testa (μηνὸς μὲν τροφήν, ὥσπερ ὑπέστη ἐν τῇ Λακεδαίμονι, ἐς δραχμὴν Ἀττικὴν ἐκάστῳ πάσαις ταῖς ναυσὶ διέδωκε). Tuttavia, ad un certo punto, Tissaferne, con il pretesto di domandare istruzioni al Re, manifestò la decisione di dimezzare subito tale stipendio (τοῦ δε λοιποῦ χρόνου ἐβούλετο τριῶβλον διδόναι) non escludendo però la possibilità di reintegrarlo (δώσειν εφη ἐντελεῖ τὴν δραχμὴν).<sup>31</sup>

Si sviluppò dunque un malcontento che coinvolse lo spartano Terimene il quale non era comandante della flotta (lo era Astioco, che però stava per arrivare in Asia) e, in quanto investito di questa responsabilità *ad interim*, non si era preoccupato di manifestare alcuna lamentela nei confronti di Tissaferne, forse perché era stato corrotto dal denaro persiano affinché si mostrasse facilmente arrendevole.<sup>32</sup>

A causa della consapevolezza che l'accordo stipulato presentava lacune ed era poco vantaggioso per gli Spartani,<sup>33</sup> ed anche per la preoccupazione tangibile che Tissaferne non avrebbe più mantenuto l'impegno finanziario, gli alleati peloponnesiaci proposero nell'inverno del 412 a.C. la stipula di un secondo trattato.<sup>34</sup> I contraenti di questo trattato, che va considerato più che altro un'integrazione del primo, furono da un

---

<sup>28</sup> Cfr. D.M. Lewis, *Sparta and Persia*, Leiden 1977, 99, 108-109. De Ste. Croix ritiene che la promessa spartana di liberare gli alleati di Atene fu un atto di mera propaganda (G.E.M. De Ste. Croix, *The origins of the Peloponnesian War*, London 1972 154-158).

<sup>29</sup> Thuk. VIII 5, 1-2 e 4. Alcibiade, ad un certo punto, optando per un voltafaccia nei confronti degli Spartani, convince Tissaferne a diminuire il soldo dovuto alle truppe peloponnesiache e lo persuade a corrompere i trierarchi e gli strateghi delle altre città con donativi in denaro, in modo da renderli accondiscendenti (Thuk. VIII 45, 3).

<sup>30</sup> Romano, *I trattati spartano-persiani*, cit., 236 e n. 12, 242.

<sup>31</sup> Thuk. VIII 29, 1; 45, 2.

<sup>32</sup> Thuk. VIII 29, 2.

<sup>33</sup> Thuk. VIII 36, 2.

<sup>34</sup> Thuk. VIII 37, 1-5. Tissaferne pagava i Peloponnesiaci con ritardo e in maniera irregolare e questo si ripercuoteva sul morale delle truppe.





lato Dario, i suoi figli e Tissaferne e dall'altro gli Spartani e i loro alleati. A siglare l'accordo da parte spartana fu lo stesso Terimene.

L'accordo prevedeva le medesime clausole del primo ma, in maniera più specifica, gli Spartani giuravano di abbandonare qualsiasi velleità sulle città microasiatiche (ivi compreso l'impegno a non riscuotere un eventuale tributo dalle città greche) riconoscendo quindi, ancora una volta, la sovranità persiana sull'Asia Minore.

Inoltre, era esplicitata una clausola finanziaria secondo cui tutte le milizie che il Re avrebbe chiamato ad operare sul territorio asiatico sarebbero state mantenute a sue spese. Ciò significa che, se prima Sparta poteva schierare tutti gli effettivi che riteneva necessari ora, invece, sarebbe stato il re persiano a regolare il numero di uomini da reclutare secondo le sue esigenze. Questa specifica fu resa obbligatoria dal momento che Tissaferne avrebbe pagato una cifra evidentemente onerosa e tutta di tasca propria<sup>35</sup> e, di conseguenza, avrebbe voluto volentieri tendere al risparmio quanto più possibile. Anzi, Tucidide racconta che alcune città greche, che avevano richiesto al satrapo sussidi finanziari, ricevettero, in alcuni casi dalla voce di Alcibiade, un secco rifiuto e furono invitati piuttosto a contribuire personalmente alla propria difesa, come se stessero pagando il tributo che versavano in precedenza agli Ateniesi.<sup>36</sup>

Subito dopo la stipula del secondo accordo una commissione di undici σύμβουλοι si recò a Cnido per incontrare Tissaferne. Lo scopo di quest'incontro sarebbe stato quello di studiare strategie di guerra più vantaggiose e chiarire meglio i rapporti che legavano Sparta alla Persia. Degli undici fu Lica, in particolare, a manifestare il disappunto spartano per la pretesa da parte del Gran Re di avere garantito il dominio sulle città greche «occupate dai suoi avi», come stabilito dai due precedenti trattati. Dal momento che agli occhi di Lica questi accordi preludevano in ogni caso alla perdita della libertà da parte dei Greci, egli propose di invalidare i due trattati e di stipularne uno nuovo più equo, pena la completa rinuncia degli Spartani ai finanziamenti persiani. Tissaferne, incollerito, si ritirò dai colloqui.<sup>37</sup>

È significativo che gli Spartani abbiano fatto valere le proprie ragioni solo dopo aver ratificato ben due trattati. Dovette avere un peso rilevante ora l'alleanza tra Sparta e la ricca isola di Rodi che la commissione spartana stava già progettando, dal momento che l'isola si era staccata dall'alleanza ateniese. Gli undici si auguravano, infatti, che l'accordo con Rodi avrebbe permesso di ricorrere alle sue finanze e alle sue potenti forze armate terrestri e navali in modo da non dover più elemosinare il denaro di Tissaferne.<sup>38</sup> Ricevettero dai Rodii trentadue talenti ma abbastanza presto gli Spartani dovettero riconoscere che tale finanziamento non sarebbe stato di per sé sufficiente, soprattutto ora che il satrapo stava cercando di avvicinarsi ad Atene.<sup>39</sup> Infatti, si erano resi sempre più conto che avrebbero dovuto dipendere completamente dall'oro persiano e che solo quello avrebbe loro garantito maggiori probabilità di vittoria. Dal canto suo

---

<sup>35</sup> Tissaferne aveva nel frattempo aumentato di tre oboli la paga dei soldati peloponnesiaci per un stipendio totale pari al mantenimento di cinque navi (infatti versava trenta talenti al mese per cinquantacinque navi). E anche ad eventuali equipaggi supplementari egli corrispondeva una paga secondo la stessa proporzione (Thuk. VIII 29, 2). Cfr. *supra*, 4.

<sup>36</sup> Thuk. VIII 45, 4. Emblematico fu il caso dei Chii che vennero redarguiti da Alcibiade perché avevano avuto la spudoratezza di chiedere somme di denaro quando essi erano i più ricchi della Grecia.

<sup>37</sup> Thuk. VIII 43, 3-4.

<sup>38</sup> Thuk. VIII 44, 1.

<sup>39</sup> Thuk. VIII 44, 4; 56, 1. Lewis, *Sparta and Persia*, cit., 103 e n. 79.



anche Tissaferne si trovò ad ammettere che avrebbe dovuto dipendere dalla flotta spartana per riprendere il controllo della sua satrapia.

Una volta che i suoi negoziati con gli Ateniesi fallirono,<sup>40</sup> Tissaferne preferì riavvicinarsi agli Spartani ratificando nella primavera del 411 a.C. il terzo e ultimo trattato.<sup>41</sup> Tucidide elenca i fattori che lo condussero a questa scelta: da un lato il timore che, senza il suo aiuto finanziario, Sparta sarebbe stata vinta e Atene avrebbe riaffermato la propria egemonia sul mare; dall'altro la preoccupazione che, in mancanza di risorse, i Peloponnesiaci si abbandonassero al saccheggio della regione in cerca di viveri e di bottino.<sup>42</sup>

Il nuovo trattato sembra formalmente più preciso dei precedenti e assume un carattere più ufficiale: vengono indicati la data (il tredicesimo anno del regno di Dario/eforato di Alexippida) e il luogo (la pianura del Meandro) della stipula, i firmatari (Tissaferne, Ieramene e i figli di Farnace da parte persiana e gli Spartani e i loro alleati dall'altra) e i fini dell'accordo (regolare gli affari del re, degli Spartani e degli alleati).<sup>43</sup>

Rispetto agli altri due trattati, stavolta è chiaramente esplicitato il territorio su cui il contraente persiano rivendica la sovranità, cioè l'Asia con l'esclusione dei possedimenti aviti sul continente greco, mentre Tissaferne promette di versare la paga per le navi presenti in quel momento fino all'arrivo della flotta del Re che stava per essere allestita in Fenicia.<sup>44</sup> Viene inoltre stabilito che, quando le navi persiane sarebbero giunte a dare il loro contributo, i Lacedemoni e gli alleati avrebbero dovuto decidere se provvedere da soli al mantenimento delle proprie navi o chiedere il sostegno finanziario a Tissaferne, il quale lo avrebbe concesso in forma di prestito da restituire alla fine del conflitto.<sup>45</sup>

Sebbene l'accordo sia ora molto ben articolato, è ancora una volta il Re persiano a stabilire le condizioni imponendo, tra le varie clausole, un finanziamento limitato. Ma la necessità di ottenere il denaro persiano era tale che gli Spartani si videro costretti ad accettare ugualmente i patti.<sup>46</sup>

Quest'accordo diplomatico di natura prettamente finanziaria costituisce un momento storico non trascurabile, se teniamo ben presente il rapporto che legava la *polis* di Sparta al denaro e alla moneta propriamente detta. Sappiamo infatti da Senofonte che presso la città lacedemone vigeva il divieto, imposto da Licurgo, di possedere oro e

---

<sup>40</sup> Thuk. VIII 56, 4. Fu lo stesso Alcibiade, che aveva auspicato all'inizio un'alleanza tra Atene e la Persia, a fare in modo che l'accordo tra le due parti saltasse. Si era persuaso, infatti, che Tissaferne avrebbe preferito assistere, così come Alcibiade stesso gli aveva suggerito, al logoramento reciproco tra le due *poleis* greche.

<sup>41</sup> Thuk. VIII 58, 1-7.

<sup>42</sup> Thuk. VIII 57, 1.

<sup>43</sup> Thuk. VIII 58, 1; Lewis, *Sparta and Persia*, cit., 104. Romano, *I trattati spartano-persiani*, cit., 246. Come attestato da Senofonte (*bell.* I 5, 5) la paga per soldato era pari ancora, dopo il terzo trattato, a tre oboli.

<sup>44</sup> La flotta persiana, in realtà, non sarebbe mai arrivata, forse perché era impegnata su altri fronti: cfr. a tal proposito Xen. *bell.* I 2, 19; II 1, 13 e poi Diod. XIII 42, 4. Secondo il parere di Tucidide (VIII 87, 4), il riferimento alla flotta persiana era un banale *éscamotage* per prendere tempo e fare logorare i contendenti. Cfr. Romano, *I trattati spartano-persiani*, cit., 249 nn. 130-131.

<sup>45</sup> Thuk. VIII 58, 5-6.

<sup>46</sup> Anche Tucidide e Aristotele accennano alla scarsità di denaro disponibile da parte spartana. Burelli Bergese, *Sparta, il denaro e i depositi*, cit., 614-615.



argento e che lo stesso legislatore aveva istituito una moneta di ferro (νόμισμα σιδερῶν) del peso di dieci mine (δεκάμνων).<sup>47</sup>

Riguardo all'impedimento ai Lacedemoni di possedere beni mobili va notato, come riferiscono alcune fonti antiche, che alcuni cittadini, nonostante l'esplicita proibizione legislativa, custodivano alcune quantità di metallo prezioso probabilmente monetato al di fuori del territorio spartano.<sup>48</sup> E in tal senso, un'epigrafe su una tavola di bronzo, datata alla metà del V sec. a.C., a nome di un certo Xouthias figlio di Philachaios e ritrovata nel santuario di Atena Alea nell'arcadica Tegea,<sup>49</sup> potrebbe essere una valida dimostrazione di questo stato di cose.<sup>50</sup> Questo personaggio, del quale si è messa in discussione l'origine spartana, avrebbe depositato ben quattrocento mine di argento. Tuttavia, una testimonianza di Posidonio sembra dimostrare inequivocabilmente che gli Spartani che possedevano argento e oro lo tesaurizzavano in territorio arcadico.<sup>51</sup> Anche da un passo di Plutarco apprendiamo che tra i Lacedemoni era diffusa l'abitudine di nascondere denaro, sebbene Senofonte attesti che, se prima gli Spartani temevano le leggi e rispettavano le rigorose disposizioni statali riguardanti il possesso di metallo prezioso, alla sua epoca invece alcuni cittadini si gloriavano pubblicamente di possederne.<sup>52</sup>

Quanto invece al secondo punto sopra menzionato, come confermato anche da altre testimonianze, le autorità spartane avevano introdotto, in controtendenza con le altre *poleis*, una moneta di ferro, un ἐπιχώριον νόμισμα, utilizzata verosimilmente per la circolazione locale il cui valore era garantito dallo stato.<sup>53</sup> Il νόμισμα σιδερῶν era

<sup>47</sup> Xen. *Lak. pol.* 7, 5. Lo storico commenta anche la pesantezza della moneta. Cfr. Plut. *Lyk.* 9, 1; e Tucide (I 141, 3) ricorda che «Πελοποννήσιοι (...) οὐτέ ἰδίᾳ οὐτ' ἐν κοινῷ χρήματά ἐστιν αὐτοῖς». M.H. Crawford, *La moneta in Grecia e a Roma*, Bari 1982, 52.

<sup>48</sup> Plut. *Lys.* 17, 6 parla, ad un certo punto, di un compromesso istituzionale che avrebbe consentito, anche se esclusivamente per uso pubblico, l'introduzione a Sparta di monete frutto di bottino di guerra. Chiunque fosse stato scoperto a possederne privatamente sarebbe stato condannato alla pena capitale.

<sup>49</sup> IG V 2, 159; D. Comparetti, *Tablette testamentarie delle colonie achee di Magna Grecia*, «ASAA» II (1916), 246-247; C.D. Buck, *Epigraphical Notes*, «CPh» XX (1925), 133-136; Id., *The Greek Dialects*, Chicago-London 1955, 266-267, n. 70; L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, 212, tav. 41, n. 27; *Syll.*<sup>3</sup>, 1213; *DGE* 57; *SEG* III, 324; XI, 1083; XV 229.

<sup>50</sup> Il documento epigrafico aveva lo scopo di assicurare, nel rispetto delle leggi tegeate, il prelievo della somma versata da parte dei figli o dei parenti di Xouthias in caso di morte di quest'ultimo.

<sup>51</sup> Poseid. *FGrHist* 87 F 48=240 Edelstein - Kidd; Burelli Bergese, *Sparta, il denaro e i depositi*, cit., 606.

<sup>52</sup> Plut. *Lys.* 16, 4 (dove si narra l'episodio del peculato di Gilippo); 17; Xen. *Lak. pol.* 14, 3; Burelli Bergese, *Sparta, il denaro e i depositi*, cit., 603. Sempre Plutarco (*Lys.* 2, 6; *Lys. et Sull.* 41 [3] 8; *Lyk.* 30, 1; *Agis et Cleom.* 5, 1) attribuisce la colpa delle alterazioni delle leggi di Licurgo a Lisandro (vedi *infra*, 10), il quale introdusse denaro a Sparta (secondo Diod. XIII 106, 8 si sarebbe trattato di ben millecinquecento talenti, frutto anche di doni, mentre per Xen. *bell.* II 3, 8 sarebbero stati quattrocentosessanta talenti) diffondendo tra i Lacedemoni l'avidità e il desiderio di ricchezza.

<sup>53</sup> Poll. VII 105 (νόμισμα σιδηρῶν τὸ Λακεδαιμονίων καὶ Βυζαντίων), IX 79 (σιδηρῶ δὲ νομίματι καὶ Λακεδαιμόνιοι χρωνται, ἐκ πολλοῦ ὄγκου ὀλίγον δυναμένῳ); Ps. Plat. *Eryx.* 400 b (ἐν δὲ Λακεδαιμόνιοι σιδηρῶ σταθμῶ νομίζουσι, καὶ ταυτὰ μέντοι ἀχρεῖῳ); Pol. VI 49; Plut. *Lyk.*, 9, 1; *Lys.* 17 (...τω πατρίῳ [νομίματι]. Τοῦτο δὲ ἦν σιδηρῶν; *Apophth. lac.* 226, 3 (μόνῳ δὲ τῷ σιδηρῶ προσέταξε χρῆσθαι); *Cat. Maior* 3, 1 (νόμισμα δὲ διεφθαρμένου πυρὶ σιδήρου); G. Nenci, *Le monete di cuoio e di ferro nel bacino del Mediterraneo e sulla convenzionalità del loro valore*, «ASNP» IV 3 (1974), 643 e 645. Alla stregua di Sparta anche Bisanzio aveva scelto inizialmente di utilizzare monete di ferro.





privo di valore intrinseco in quanto il ferro, secondo un particolare processo, veniva "addolcito" e reso, di conseguenza, inutilizzabile (ἀχρεῖος).<sup>54</sup>

Questo atteggiamento alternativo è stato interpretato da alcuni come una forma di conservatorismo nel rispetto delle vecchie tradizioni, tuttavia crediamo sottintenda un disegno politico più ampio. Un disegno che, però, proprio durante questa fase della guerra del Peloponneso, non fece che palesare i suoi limiti: se da un lato, infatti, rendendo impossibile per i privati avviare attività finanziarie con cittadini o istituzioni delle altre *poleis* – per l'ormai anacronistico sistema monetario vigente a Sparta – esso impediva ad un qualsiasi cittadino di arricchirsi, dall'altro lato avrebbe finito per "imprigionare" economicamente lo stato spartano nei suoi confini territoriali estromettendolo inevitabilmente dal mercato internazionale e da qualsiasi impresa al di fuori della propria area.<sup>55</sup> Per questo Sparta, ad un certo punto, come riconosce pure Polibio, fu costretta a venire a patti con il denaro e assecondare il re di Persia.

La scelta spartana di dare inizio alla coniazione di una propria moneta in metallo prezioso, tuttavia, avverrà solo un secolo dopo all'epoca di Areo (310-266 a.C.).<sup>56</sup>

Tornando all'epoca della guerra del Peloponneso, la scelta da parte spartana di preferire i darici persiani alle monete auree greche è giustificata, secondo la nostra opinione, non solo dall'insufficiente disponibilità in territorio ellenico di questo metallo prezioso da coniare, ma anche dal fatto che, per consuetudine diffusa, come testimonia anche un passo dell'aristofanea *Ecclesiazuse*,<sup>57</sup> gli aurei persiani erano considerati la più cospicua forma di ricchezza mobile e soprattutto erano ben noti in tutto il Mediterraneo.<sup>58</sup> Ad ogni modo quel che si evidenzia in questa circostanza è la necessità da parte della Sparta conservatrice di venire a patti con il denaro.

Tra la fine dell'estate del 411 e la primavera del 410 a.C. gli scontri tra Sparta e Atene proseguirono nella regione dell'Ellesponto presso Cinossema, Abido e Cizico dove gli Ateniesi riportarono tre importanti vittorie catturando l'intera flotta peloponnesiaca.<sup>59</sup> Stavolta fu il satrapo Farnabazo a proporsi di aiutare gli Spartani e i loro alleati erogando due mesi di paga, vesti e armi e fornendo legname e denaro per costruire la flotta a difesa dell'Ellesponto.<sup>60</sup> Gli Ateniesi però riuscirono lo stesso a riprendere le proprie posizioni in quell'area pretendendo da Farnabazo che accompagnasse una loro delegazione a Susa presso il Gran Re per concludere la pace o un'alleanza. Anche gli Spartani decisero di unirsi al satrapo con una propria delegazione.<sup>61</sup>

Durante il viaggio le delegazioni incrociarono un'ambasceria guidata dallo spartano Boiotios di ritorno da un incontro con il re persiano a Susa. Ad

<sup>54</sup> Plut. *Lys.* 17, 4 πρῶτον μὲν ὄξει καταβαπτόμενον ἐκ πυρός, ὅπως μὴ καταχαλκεύοιτο, ἀλλὰ διὰ τὴν βαφὴν ἄστομον καὶ ἀδρανὲς γίνοιτο [...] καὶ μικρὰν τινα ἀξίαν δυνάμενον; cfr. Z. Gansiniec, *The iron money of the Spartans and the obolos currency*, «Archaeology» VIII (1956), 367-409 (summary, 410-413).

<sup>55</sup> Cfr. Pol. VI 49, 10; Plut. *Lys.* 9, 1. In Plut. *Lys.* 17, 2-3 e 6-10 (sulla proposta degli efori all'epoca di Lisandro di adoperare la moneta tradizionale (*sic.* di ferro) per evitare di far affluire in città monete d'oro e d'argento). Burelli Bergese, *Sparta, il denaro e i depositi*, cit., 613.

<sup>56</sup> Pol. VI 49, 10. Vedi anche H.A. Troxell, *The Peloponnesian Alexanders*, «ANSMusN» XVII (1971), 41-94.

<sup>57</sup> Aristoph. *Eccl.* 601-602; Crawford, *La moneta*, cit., 57.

<sup>58</sup> I. Carradice - M.J. Price, *Coinage in the Greek World*, London 1988, 85.

<sup>59</sup> Thuk. VIII 99-105.

<sup>60</sup> Thuk. VIII 104-106; Xen. *bell.* I 1, 5-8, 11-19 e 24-25.

<sup>61</sup> Xen. *bell.* I 3, 2-13.



accompagnarlo, tra gli altri, vi era il figlio del re persiano Ciro il Giovane. L'invio del principe persiano in Asia Minore dava un'ufficialità ancora maggiore e contribuiva a diffondere una garanzia assoluta dei patti.

L'importanza di tale ambasceria fu decisiva perché fu grazie al colloquio con i suoi membri che il Re appoggiò incondizionatamente Sparta permettendole di usufruire delle preziose risorse persiane, stavolta senza alcuna limitazione. Gli Spartani, infatti, avrebbero avuto assoluta libertà nell'armare quante navi avessero desiderato anche se la paga per ciascun membro dell'equipaggio rimase pari a tre oboli visto che, secondo gli accordi, il Re avrebbe versato trenta mine al mese per ciascuna nave. In cambio gli Spartani avrebbero combattuto con tutte le loro forze per sconfiggere il nemico comune.<sup>62</sup>

Il finanziamento persiano ai Peloponnesiaci fu determinante per l'esito della guerra e favorì la vittoria finale di Sparta, riportata nella battaglia di Egospotami nel 405 a.C., e l'ingresso trionfale del suo navarca Lisandro nelle acque del Pireo nella primavera del 404 a.C.

Non meno importante fu, però, l'aspetto finanziario dell'intesa venutasi ad instaurare tra Ciro e lo stesso Lisandro.<sup>63</sup> Plutarco tramanda che Lisandro si recò a Sardi per lamentarsi davanti al principe persiano del comportamento sleale tenuto dal proprio satrapo Tissaferne, il quale dava l'impressione di essere sempre più incurante della causa spartana nonché degli stessi patti. Lo spartano riuscì a conquistarsi la fiducia del figlio del Gran Re strappandogli la promessa di un contributo di diecimila darici affinché, come aveva chiesto Lisandro stesso, si potesse aumentare la paga dei marinai da tre a quattro oboli a testa.<sup>64</sup> Dalla testimonianza di Senofonte apprendiamo, ancora, che il principe dichiarò al navarca di avere portato con sé cinquecento talenti e che, se non fossero stati sufficienti, avrebbe messo a disposizione il suo denaro personale anche a costo di demolire il trono d'oro e d'argento sul quale egli sedeva.<sup>65</sup> Lisandro dal canto suo, alla fine del suo incarico, restituì a Ciro il denaro avanzatogli.<sup>66</sup>

Quanto al destino delle città microasiatiche all'indomani della vittoria spartano-persiana possiamo fare solo delle supposizioni. Secondo il Lewis, ad esempio, tali città si

---

<sup>62</sup> Xen. *bell.* I 4, 1-2. Sul problema della datazione dell'ambasceria di Boiotios a Susa vd. Romano, *I trattati spartano-persiani*, cit., 251 n. 143 con relativa bibliografia.

<sup>63</sup> Lisandro era stato inviato da Sparta in Asia Minore in qualità di navarca (autunno 408 o 407-406 a.C.).

<sup>64</sup> Plut. *Lys.* 4, 1-6. Di diecimila darici parla anche Diodoro (XIII 70, 3).

<sup>65</sup> Xen. *bell.* I 5, 3. Cfr. Diod. XIII 70, 3. Plutarco (*Lys.* 9, 1) riprende le parole di Senofonte ma fa riferimento al secondo incontro tra Ciro e Lisandro.

<sup>66</sup> Nelle *Elleniche di Ossirinco* si ricorda, inoltre, che grazie alle sovvenzioni di Ciro le navi spartane evitarono il rischio di restare senza equipaggi. Vedi Plut. *Lys.* 4, 6-8. La scelta di Lisandro di restituire il denaro che gli era avanzato (Plut. *Lys.* 6, 1-3) suscitò il biasimo di Callicratida (Xen. *bell.* I 6, 10), il navarco che nel 406 a.C. gli succedette. Costui, visto il ritardo nei pagamenti da parte di Ciro previsti dal trattato di Boiotios (Xen. *bell.* I 6, 6), decise di chiedere aiuto finanziario ai Milesii fino a che Ciro non si fosse deciso a pagare (Xen. *bell.* I 6, 8-12). Plutarco (*Lys.* 6) racconta che Callicratida, nonostante fosse restio ad adulare il principe persiano, si era comunque recato da lui allo scopo di ottenere il finanziamento dovuto, ma era stato deriso. Anche Eteonico (che sostituiva provvisoriamente Lisandro) si trovò ad affrontare l'atteggiamento volubile di Ciro tanto da essere costretto a chiedere un contributo ai Chii sufficiente ad evitare una rivolta delle truppe (Xen. *bell.* II 1, 6). Fu subito chiaro a tutti che Ciro aveva una predilezione per Lisandro e avrebbe erogato i finanziamenti a patto che lo spartano fosse stato reintegrato (Xen. *bell.* II 1, 14; Plut. *Lys.* 7, 4).



videro garantire la propria autonomia a patto di versare al Gran Re un tributo.<sup>67</sup> Ma le fonti storiche non ne fanno menzione.

Fabio Davide Martorana  
Università degli Studi di Palermo  
Dip. di Beni Culturali  
Viale delle Scienze-Ed.12  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
90128 Palermo  
[fabiomartoranad@libero.it](mailto:fabiomartoranad@libero.it)  
*on line dal 23.05.2010*

---

<sup>67</sup> Lewis, *Sparta and Persia*, cit., 124. Non è dello stesso parere Cozzoli, *Sparta e la Persia*, cit., 18. Per le ipotesi a sostegno della tesi del Lewis, cfr. C. Romano, *Il trattato di Boiotios*, «Studi di Antichità» X (1997), 293.